

Ristretti Orizzonti

redazione di Parma

Risulta difficile parlare di trattamento rieducativo dopo una permanenza ultradecennale al regime detentivo speciale c.d. 41bis. In questo regime, infatti, il trattamento rieducativo del condannato è normativamente sospeso nonostante sia previsto dalla Costituzione e dall'ordinamento penitenziario. In nome della tutela dell'ordine e della sicurezza sociale si cancellano i più elementari diritti inerenti la persona detenuta, fino a mettere in discussione la sua dignità. In pratica, secondo legge, il 41bis dovrebbe servire unicamente a tutelare l'ordine e la sicurezza, limitando in assoluto ogni tipo di contatto o collegamento con il mondo esterno — eccetto familiari e difensori — in particolare con il sodalizio criminale di appartenenza. Ma così non è. Una serie di disposizioni, regolamenti e circolari amministrative rendono questo regime ancor più invivibile, insopportabile, senza apportare alcun beneficio all'ordine e alla sicurezza. Molti studiosi e giuristi di statura internazionale ritengono che lo scopo recodito e malcelato del 41bis sia quello di spingere l'utente alla collaborazione mediante una pressione psicologica illegittima.

Dopo pochi giorni dal mio trasferimento al 41 bis, viste le incomprensibili restrizioni, mi sono chiesto cosa fare per uscirne un giorno indenne fisicamente e psicologicamente. La quotidianità mi portava a confrontarmi con regole e cose che affliggevano la mia anima, la mia dignità di uomo ma soprattutto causavano ai miei cari, estranei alle mie delittuose condotte, ulteriori sofferenze e restrizioni che a lungo andare potevano perfino influire sulla stabilità del rapporto familiare causando conseguenze irreversibili. Secondo il mio punto di vista due erano le soluzioni: subire sommessamente oppure opporsi alla forza devastante dei silenzi assordanti, alla pigrizia dovuta alla assoluta assenza di qualsiasi tipo di trattamento e reagire con volontà e tenacia a quel tipo di carcerazione per non perdere di vista la dignità necessaria a risalire dal fondo in cui — per mia responsabilità — ero sprofondata. Ho iniziato a studiare, mi sono iscritto all'università, nonostante i tanti ostacoli, come quello di non poter ricevere i libri di testo da casa, di non potermi avvalere di un tutor, né partecipare a corsi scolastici di qualsiasi ordine e grado, di non poter usare un computer nemmeno fuori dalla cella di pernottamento. Il fermo intento di non volermi abbandonare è stato ripagato dal conseguimento della agognata laurea magistrale. È stato per me un momento di orgoglio e soddisfazione, anche se ancora una volta guastato da limiti e restrizioni inspiegabili come quello di partecipare alla seduta della tesi di laurea in una angusta saletta ove una barriera architettonica costituita dal vetro divisorio mi separava dai docenti componenti la commissione d'esame, quasi a significare una sorta di mia pericolosità nei confronti di quest'ultimi. Dopo la laurea ho continuato a studiare ritenendo tale impegno un efficace antidoto all'apatia che quel sistema detentivo causa nell'animo del detenuto. La quotidianità si svolgeva in una continua e persistente tensione: non potevi salutare un tuo

COME PROTEGGERE LA PROPRIA DIGNITÀ NEL REGIME DETENTIVO SPECIALE

Strategie di sopravvivenza nell'invivibile "41bis"



“coinquilino” chiamandolo per nome, potevi solo augurargli la buona sera; “buonasera Mario” era ritenuta una comunicazione vietata e pertanto sanzionata disciplinarmente; non potevi accedere a tutti i libri della biblioteca ma solo ad alcuni preventivamente censurati per il loro contenuto dagli agenti penitenziari. In ultimo era ed è tuttora consentito di effettuare un solo colloquio visivo mensile con i familiari, della durata di una sola ora sempre divisi dal vetro divisorio, eccetto i figli e nipoti minori di anni 12.

Il giorno del colloquio più che un sollievo era una “piacevole” sofferenza. Parlavamo con i miei cari attraverso il vetro con l'ausilio del citofono, utile anche a registrare le conversazioni. Vedevo la sofferenza nei loro occhi che da anni non potevano abbracciarmi, toccarmi e tentavo con tutte le mie forze di restare sereno e infondere loro un po' di tranquillità. Sarà stato il mio modo di vedere le cose ma, paradossalmente, la fine del colloquio era per me (quasi) un sollievo, era la fine della “piacevole” sofferenza. Tornando in cella, specie all'inizio di quella avventura, mi domandavo cosa ci fosse di umano nel non poter abbracciare, toccare i propri cari; quale problema avrebbe causato alla sicurezza quel tanto sognato e deside-

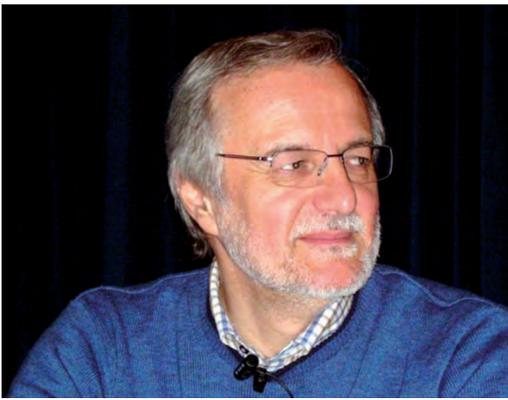
rato abbraccio. Risposte non ne trovavo. Con il tempo ho capito che l'unico modo per “sopravvivere” a quelle restrizioni era di isolarmi, immaginarmi in un sogno, vivere giorno per giorno senza fermarmi a riflettere. Ho usato la mia testa ovvero la mia mente come un libro: quando arrivavano pensieri tristi, preoccupazioni per i miei cari, come si fa con un libro, giravo pagina fino a trovarne una più piacevole — ovvero un ricordo di un momento in cui ero stato felice con loro. Sono tante le pagine che quotidianamente ero costretto a saltare per evitare di cadere nel baratro della desolazione. Tutti i giorni combattevo per aggrapparmi con pazienza a una speranza, ostentando una sorta di disinteresse per tutto quello che ritenevo ingiusto. Pochi mesi fa sono stato declassato e ho pensato che era la fine di un incubo. Ma così non è, perlomeno per ora. L'unico sollievo è stato il momento del primo colloquio quando ho potuto finalmente abbracciare i miei cari anche se tuttora ho difficoltà ad avvicinarmi al nuovo e più permissivo regime. Provo fatica a parlare di me e delle mie sensazioni; vorrei tanto liberarmi di questo peso che mi porto dentro ma mi è difficile. Lottare e continuo a lottare per trovare in me l'uomo nuovo ma quello del recente passato, per ora, è più forte e fa ancora male.

Luigi Trombetta

In particolare non l'assoluta assenza di qualsiasi momento rieducativo — bandito per legge — né tantomeno i silenzi assordanti dovuti al divieto di ogni forma di dialogo con gli operatori penitenziari e parte dei miei coinquilini, quello che affliggeva ogni attimo della mia quotidianità detentiva “speciale” era la paura, il terrore che i miei figli potessero emularmi, ovvero intraprendere scelte di vita sbagliate.

È stata una paura che mi ha accompagnato fin dal primo giorno di ingresso al 41 bis. Il colloquio familiare “visivo”, dall'unica gioia mensile, si trasformava paradossalmente — per il timore per i miei figli — in una ulteriore e più grave pena. Neanche riuscivo a reggere il loro sguardo ma, man mano che il tempo passava, crescevano e quella paura scemava: i miei figli erano salvi! La mia compagna della vita aveva fatto loro da padre e da madre, insegnando l'onestà, la lealtà e la distinzione tra bene e male.

Così, oltre a trovare il coraggio di rispondere alle loro domande senza remore o bugie, sono riuscito finalmente a guardarli negli occhi senza vergognarmi e riuscendo perfino a confessare l'insano proposito di anni prima: cioè la decisione di annientarmi fisicamente qualora mi fossi accorto che stessero o volessero ripercorrere il mio scellerato percorso. Aborro l'idea di poter essere per loro un esempio da seguire. Solo dopo aver acquisito la certezza dell'inconsistenza di questo timore — nonostante reiterate proroghe dei decreti di permanenza al 41 bis — la mia “pena nella pena” era di per sé terminata. Avevo giustamente perso tutto ma non i miei figli e mia moglie. (L. T.)



UN PEDAGOGISTA CHE VUOLE "RESTITUIRE IL DEBITO"

Quando un'intervista è soprattutto un incontro, quando il dialogo fluisce autentico e profondo, quando l'ascolto è attento e reciproco, allora per un tempo più o meno lungo spariscono le sbarre e la prigione resta confinata sullo sfondo.

Così è stato con il professor Ivo Lizzola, docente di Pedagogia sociale e di Pedagogia della marginalità e della devianza all'Università degli Studi di Bergamo.

Ivo Lizzola è venuto a trovarci accompagnato dalla psichiatra Maria Inglese e da Germana Verdoliva, tecnica della riabilitazione psichiatrica, oltre che dalle due collaboratrici Brunella Sarnataro ed Erica Serlini. La conversazione è partita da una domanda introduttiva di Claudio, che ha aperto alla narrazione biografica del nostro ospite.

«Sono figlio di operai della Val Seriana, una zona in cui la grande crisi degli anni '90 ha costretto tante persone — che avevano perso il lavoro — a ripensare la propria vita. Ricordo un amico che, rimasto disoccupato, non riusciva nemmeno più a mangiare a tavola coi propri figli. Io, come tanti altri, ero destinato all'avvicinamento professionale — sarei stato un pessimo tornitore — ma, con la riforma della scuola, ho potuto frequentare le medie e poi scegliere addirittura di andare al liceo scientifico. Quando ho detto a mio padre che avevo deciso di fare filosofia, e non ingegneria come lui sperava, mi ha comunicato che non mi avrebbe dato una lira, per cui ho fatto filosofia lavorando. È stato molto bello e mi sono sentito comunque un privilegiato a fronte di tanti compagni che avevano dovuto lasciare gli studi. Mi sono sentito in debito verso mio padre e verso la società.

Un'esperienza bellissima: l'idea di impegnarmi per restituire il privilegio è diventata uno stile di vita, per cui quando ho vinto il concorso ho chiesto di insegnare nelle valli, che avevano un basso livello di scolarità, pari a quello della Calabria. La scuola in quegli anni si riconquistava una propria dignità; era un luogo vivo, gli studenti si impegnavano in attività sociali a sostegno delle popolazioni in difficoltà in altre parti del mondo. Io ero attivo nel sindacato e nelle Acli; fare la morale e cambiare il mondo dovevano andare insieme. Tutto questo fino al 1999, quando mi hanno proposto di fondare a Bergamo la facoltà di Scienze della formazione. È stato allora che, pur rimpiangendo il tempo della scuola, ho cominciato a occuparmi della marginalità e anche del carcere, con una particolare attenzione a tante "biografie mescolate". Ho capito che per far sentire gli studenti "un po' in debito" bisognava portarli a contatto con le storie di chi non aveva potuto scegliere; quindi ecco l'impegno di far incontrare gli studenti e i detenuti per far capire a chi è dentro che è possibile scegliere e a chi è fuori che poter scegliere è un privilegio. In realtà nel nostro indirizzo di studi abbiamo a che fare con giovani adulti che una scelta di impegno sociale l'hanno già fatta, per cui rappresentano uno spicchio privilegiato.

● **All'interno del carcere come avete lavorato e con quali tipologie di detenuti?** - Abbiamo lavorato al Minorile

(Beccaria, ndr), coi giovani adulti e nella media sicurezza a San Vittore, Bergamo e Verzano con approcci differenti. Per quanto riguarda i giovani adulti posso dire che farli incontrare con studenti coetanei ha una grandissima potenzialità, perché questi sono gli anni delle scelte significative. Parlano tra loro delle proprie infanzie e adolescenze oltre che del futuro. Spesso i giovani adulti detenuti "usano" le proprie storie di bambini e adolescenti come giustificazione, ma capita che gli studenti che porto con me abbiano biografie altrettanto difficili, per cui si crea un incontro alla pari, più vero, più franco in cui l'idea di futuro non ha il senso di un destino ineluttabile. A San Vittore ricordo in particolare l'incontro tra due giovani albanesi e una studentessa che lavorava con i minori stranieri non accompagnati: "Ecco anche noi siamo arrivati qui da minori...". Ascoltando il racconto del progetto, si sono appassionati e hanno chiesto come poter collaborare. Certo qualcosa di importante lo potevano fare: aiutare altri ragazzi a non scegliere quello che avevano fatto loro, e così hanno deciso di partecipare come volontari a quell'attività. Per i giovani adulti è molto importante ripulire il loro futuro, perché molto spesso se lo trovano ingombro, pieno di macerie.



della genitorialità: "Ho figli piccoli e sono in carcere, al mio bambino, alla mia bambina cosa si racconta?". Spesso facciamo scrivere una lettera, e l'obiettivo è quello di costruire il senso di una paternità a distanza.

● **Io ho due figli ma non li conosco, dopo i tanti anni che ho passato al 41 bis. Lei cosa pensa di questo regime detentivo?**

So che è una legge fatta in emergenza e diventata poi definitiva, non so se è stata efficace ma, in quel particolare momento, credo di sì. In ogni caso la mia critica al 41 bis è che è una struttura che senza dubbio impedisce di fare un lavoro insieme alle vittime; tutto il carcere in genere ma, il 41 bis un po' di più.

● **Lei è un pedagogista: vorrei chiederle cosa pensa della rieducazione all'interno del carcere**

La premessa irrinunciabile è che l'incontro educativo non è tra un innocente e un non innocente ma piuttosto tra due persone non innocenti che siglano un'alleanza che può portar fuori il meglio di entrambi; un'alleanza nell'ombra e nella fragilità, in cui ciascuno chiede all'altro di ve-

gliare su di sé. Ci vuole, però, un tempo giusto per creare una fiducia reciproca, perché senza fiducia non c'è relazione. Quando ci si conosce cambiano le modalità di dialogo e spesso si assiste a un contagio positivo, ma è pur vero che nelle istituzioni totali ci si costruisce un mondo in contrapposizione.

● **Come si è avvicinato alla mediazione penale?**

Mi ci sono avvicinato casualmente, grazie alla vita, e mi sono reso conto che la ferita poteva essere guarita solo se veniva presa in mano dalla comunità, che non è innocente e deve sapere assumere la sua responsabilità: quella di non aver saputo proteggere la vittima dall'autore di reato e l'autore di reato da se stesso.

Anni fa ho fatto volontariato in un campo profughi in Bosnia; nel campo c'erano donne, bambini e pochissimi uomini, tutti malati. Lì, ascoltando i racconti dei bosniaci, sentivi crescere dentro di te un odio fortissimo contro i serbi anche se a te non avevano fatto nulla. Dal canto loro i bosniaci non riuscivano a sopportare i nostri giudizi pesantissimi sui serbi: - Ma a te cosa hanno fatto? - chiedevano.

Però non posso dimenticare un insegnamento raccolto proprio in quel campo profughi. Uno di loro, un amico, una sera mentre ci offriva una fetta di anguria è intervenuto nella conversazione dicendo: "Ivo, non sono stati i serbi, sono stati alcuni uomini serbi!". Questi sono semi, il nostro impegno per aiutarli è un seme, è una forma di giustizia di transizione.

● **Ci può fare qualche esempio di giustizia ripartiva all'interno del carcere?**

I due ragazzi albanesi di cui vi parlavo prima che stanno facendo volontariato in una comunità di minori stranieri non accompagnati possono essere un valido esempio di giustizia ripartiva. Tra l'altro noi traduciamo in maniera imprecisa il termine di "restorative justice" con "giustizia ripartiva" mentre più correttamente si dovrebbe parlare di giustizia rigenerativa, perché in realtà non si ripara nulla; il male commesso non è riparabile, resta così come è.

«Anche il nostro progetto con le scuole — commenta Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti — può a tutti gli effetti essere considerato un impegno di restituzione; raccontare la propria

storia senza nascondersi non è una scelta facile, e comporta una forte assunzione di responsabilità che gli studenti sanno comprendere e apprezzare.

● **Che senso ha la rieducazione per una persona condannata all'ergastolo ostativo?**

Ma io vi chiedo allora — riprende Ivo Lizzola —: che senso ha curare con attenzione una persona che ha davanti a sé sei mesi di vita? Apparentemente la rieducazione non si concilia con una condanna all'ergastolo; si vive un dramma ma dentro il dramma a volte può succedere qualcosa che non ti aspetti, qualcosa che ti faccia capire quale nuovo tipo di relazione puoi costruire. Puoi, per esempio, lavorare sulla tua esperienza lasciando dietro di te segni che saranno utili ad altri, costruire cose che verranno consegnate ad altri. Mia madre negli ultimi tempi della sua vita si è concentrata nei racconti ai nipoti; era il suo modo di partecipare al loro futuro sapendo che non ci sarebbe stata. Come se la vita avesse bisogno di continuare a dirsi. La vita, diceva Ricoeur, devi sempre ridederarla.

A cura della redazione



ESPERIENZE DI CONFRONTO CON GLI STUDENTI

La grande avventura del nostro tempo è scoprire gli abitanti di questo pianeta. Anche se molto è stato detto su classi e categorie a cui gli esseri umani possono essere ricondotti con maggiore o minore efficacia, i pensieri più intimi e i sentimenti confusi di ognuno di questi sette miliardi di individui rimangono in gran parte nascosti. Le piccole differenze nelle attitudini e nelle esperienze di ciascuno, che li distinguono dalla mediana delle statistiche, sono l'essenza e il tormento di ogni vita, quello che attrae e respinge, e ci rende ciò che siamo.

Theodore Zeldin - Università Oxford

Nino Di Girgenti

Per due anni ho partecipato a un laboratorio di scrittura all'interno del carcere. Un progetto che ha visto coinvolti l'università di Parma, il carcere, la redazione di Ristretti Orizzonti e le promotrici della rassegna Dolore in Bellezza. Al centro del progetto c'eravamo noi detenuti AS1 e AS3, gli studenti e le studentesse della Facoltà di Servizi Sociali di Parma. Gli incontri hanno avuto una cadenza quindicinale e una durata di 2 ore. Lo spazio fisico dedicato al laboratorio è stato ritagliato all'interno del teatro del carcere. Spazio, se così si può dire. Per l'esperienza che ho avuto da uomo libero lo spazio definiva il movimento dei corpi, dell'andare incontro, del viaggiare insieme. Lo spazio in carcere è, invece, il regno incontrastato della fissità; è negazione, è la materiale privazione della libertà di movimento. Lo spazio fisico a nostra disposizione era tutto occupato da banchi e sedie. Questa dimensione doveva dare l'idea di un'aula scolastica, ma quei mobili rappresentavano più che altro delle barriere architettoniche che inibivano la libertà in "senso stretto" e più che un colpo d'occhio era un colpo in un occhio. Tuttavia, nonostante le difficoltà noi tutti, come gruppo di lavoro, avevamo deciso di considerare il laboratorio di scrittura come un essenziale strumento di comunicazione, capace di valorizzare l'esperienza formativa e, partendo da qui, ci siamo dedicati all'attività vera e propria.

Ma io cosa mi sono portato via da quegli incontri? Di certo la consapevolezza di poter parlare liberamente all'interno di un luogo nel quale ho potuto rievocare luoghi e persone e ritrovare pezzi della mia vita passata. È stato come affrontare un momento di conflitto, un gioco tra passato e presente che mi ha portato a rovesciamenti di prospettive come se qualcosa ritornasse a galla costringendomi a rivedere aspetti del mio passato che avevo quasi dimenticato. Rimpianti? Sì, come tutti. I miei 23 lunghissimi anni di prigione purtroppo mi hanno fatto rivivere il dolore in maniera diversa. Trovo difficoltà nel condividerlo, perché è troppo personale, perché ho bisogno di restare stabile per non perdere il coraggio e la speranza. La mia strada è comunque tracciata verso la libertà, è questo il mio desiderio, è la ragione che non mi ha fatto crollare in tutti questi anni. La cosa giusta credo, è il giusto diritto, e allora cercherò di ottenerla ad ogni modo.

La mia può sembrare la storia di un fallimento, ma non lo è affatto. È cambiato solo il sentiero e gli strumenti che mi hanno permesso di incamminarmi lungo un percorso differente, più incerto e faticoso, ma potenzialmente incisivo. E procedere significa contare sul coraggio e sulla motivazione.

E allora seguendo il filo della mia esperienza, ho riflettuto sul fatto che se devo continuare a dialogare con gli studenti su temi quali l'ergastolo ostativo o la mancanza delle prospettive devo saper donare loro maggiore qualità nel dibattito in modo da far comprendere cosa è il carcere oggi e far emergere il non senso della detenzione se devo vivere 20 ore al giorno in cella senza poter svolgere alcuna attività se non guardare la tv o leggere qualche libro. Quindi nel momento in cui incontrerò ancora gli studenti vorrei trasmettere loro non solo racconti di vita o incrociare esperienze e storie, ma vorrei raccontare che il carcere produce anche soggetti disattivi, inutili per il mondo. Ecco quello che vorrei in futuro si legittimasse con i laboratori.

Il mio desiderio è che i detenuti siano soggetti presenti nel mondo e non figure incompilate. La storia di ogni uomo è un percorso, non la sua fine. È importante pensare anche al futuro e riflettere su cosa potrebbe essere d'aiuto, su cosa potrebbe aver senso nel cammino di ogni uomo detenuto, perché dopo 23 anni di carcere le persone iniziano a dare segnali di instabilità e di stanchezza e quando le forze e la speranza iniziano a mancare le persone poi si tolgono la vita.

Aurelio Cavallo

Per la mia esperienza al corso di scrittura con gli studenti dell'Università di Parma, devo ringraziare Nino che mi ha spinto a partecipare, sapendo che io scrivo parecchio e che avevo partecipato a un corso precedente diretto da Giuseppe La Pietra he s'intitolava la Manomissione delle parole. Confrontarsi con gli studenti è una bellissima esperienza. Farsi conoscere in tutti gli aspetti, come persona. Quando vado ci metto l'anima sia come detenuto sia come persona fisica e morale. Vado perché mi piace avere un confronto con gli altri. Mettermi in gioco, vedere dai nostri scritti chi eravamo prima e chi siamo oggi. Credo sia rimasto sempre qualcosa di queste incontri. Incontrare questi ragazzi e far capire loro le nostre esperienze di detenuti è importante, per non sbagliare e finire dentro al carcere, dove ci sono solo sofferenza e umiliazione per l'essere umano. Per capire di cosa parlo basta mettere un cane con la catena. Devo ringraziare questi ragazzi, ma anche la dottoressa Germana Verdoliva che ha fatto parte di questo corso e si è messa in gioco come noi. Devo ringraziare la bravissima professoressa Vincenza Pellegrino che sa quello che fa, per la sua professionalità. Mai avrei pensato che il corso si sarebbe chiuso con una rappresentazione teatrale dei nostri scritti e noi a recitare. È stato veramente bellissimo. Spero che questo corso di scrittura si possa fare di nuovo nel prossimo anno.

In breve

CERTEZZA DELLA PENA? CERTEZZA DELLA PENA!

Certezza della pena? Certezza della pena! Certezza della pena ...bz bz bz

Certezza sì, ma di quale pena?

Di una pena giusta, espiata in coerenza con la Costituzione Italiana e con l'Ordinamento Penitenziario.

Una pena rispettosa della dignità e impegnativa per la persona condannata, una pena che garantisca i diritti inalienabili e pretenda consapevolezza e qualche fatica.

Una pena che promuova e solleciti la crescita delle persone e il loro cambiamento.

In tanti anni di attività in carcere non ho mai sentito un volontario o un operatore che si augurasse l'impunità di chi ha commesso reati, ma raramente — per non dire quasi mai — ho visto da parte delle istituzioni un lavoro serio, costante, competente che in qualche modo potesse davvero garantire quella "rieducazione" auspicata dall'articolo 27.

Anche io vorrei tanto essere certa di una pena, una pena utile però, che tuteli realmente gli affetti familiari, che possa realmente rinsaldare un patto di fiducia tra il colpevole e la società, che sappia conoscere, riconoscere e sostenere il cambiamento delle persone detenute, che apra spiragli di futuro e leali momenti di confronto tra il dentro e il fuori. Anche io vorrei la certezza di una pena così ...

Carla Chiappini

CI SARÀ IL TEMPO PER CHIEDERM SE AVRÒ CORAGGIO?

Magari per sapere se una volta uscito dal carcere sarò disponibile a lavorare. La risposta non potrà che essere affermativa, poiché il lavoro è richiesta che ho sempre fatto, è cosa che apparteneva alla mia vita libera.

Dal lavoro dei miei genitori sono stato educato, grazie al lavoro dei miei fratelli — e ciò è imbarazzante, poiché si sono ribaltati i ruoli e i compiti naturali — sono sopravvissuto in tutti questi 23 anni di carcere. Abitare in una società fondata sul diritto al lavoro e sul rispetto del tempo libero è il mio desiderio. Il desiderio di una vita familiare e sociale.

Antonio Di Girgenti

PRESCRIZIONI

Mi chiedo, e chiedo ai magistrati e giudici di competenza e al DAP, come può essere che gravissimi reati vadano in prescrizione dopo trenta anni e invece, non si prescrive un rapporto disciplinare del 1988, del quale sono stato anche assolto. Come può essere invece che continui a risultare nel fascicolo personale? Spero che chi di competenza possa rispondere a questa domanda.

Aurelio Cavallo

CONSAPEVOLEZZA

La consapevolezza che oggi ho è quella della responsabilità di poter guardare finalmente in faccia le cose fatte in passato senza volermi assolvere a mio piacimento.

È quella di essermi liberato dal gravame della colpa grazie alla ritrovata onestà intellettuale. Sono fermamente convinto che la sofferenza introspettiva mi abbia forgiato nei valori civili che vivo da molti anni a questa parte.

Antonio Sorrento



Fra dentro e fuori

CUCINARE VEGANO IN CARCERE

I tempi sono cambiati, non solo nell'evoluzione tecnologica, ma anche dal punto di vista nutrizionale. Tante persone hanno cominciato ad essere consapevoli di ciò che mangiano; non solo nel mondo libero, ma anche nel mondo carcerario. Finalmente si è tenuto un corso vegano in carcere condotto dalla signora Romana. Sono state poche lezioni ma molto utili e significative, sia sul piano umano, sia su quello istruttivo, pratico ed etico.

Sul piano umano perché per gentilezza e pazienza, la signora Romana è stata grande. Sul piano istruttivo ci ha fatto capire con parole semplici e con dati scientifici che consumare la carne, il pesce e i loro derivati non è proprio tanto salutare, e che se ne può fare benissimo a meno. La prova è stata nelle pietanze cucinate, compresi i dolci.

Sono stato contento che finalmente si è tenuto un corso del genere in carcere perché sono tanti anni che seguo la dieta vegetariana e condividere la scelta etica di non mangiare più né carne né pesce con un'altra persona è stato bello e mi ha fatto provare una certa empatia verso la signora Romana.

Però in carcere non è tanto facile essere vegetariani, anni addietro ancor di più. Non è come fuori che uno è libero di prendere e consumare ciò che vuole per la propria nutrizione. Qua in carcere il difficile non è tanto per le persone ma per i regolamenti

che non prevedono la dieta vegetariana. Speriamo che questo corso possa servire anche a far adeguare le carceri a introdurre nei regolamenti le diete vegetariane e vegane perché è giusto che anche il detenuto possa seguire senza problemi una scelta etica, salutare, ambientale.

Gianfranco Ruà

LE MANI CHE HANNO CUCINATO PER NOI

Ogni volta che preparo un impasto: pasta frolla, pasta per la pizza o per il pane, mi si aprono i cassetti della memoria. Mi ritornano le immagini di quand'ero bambino e di mia madre che prendeva le mie mani minute e le portava verso la sue mentre iniziava a preparare la pasta per fare del buon pane casareccio. Le sue mani e le mie si sfioravano, si toccavano, si attaccavano ed entravano in quella miscela di acqua, lievito e farina che emanava un profumo meraviglioso. Mentre impastavamo mi diceva di muovere le mani con amore, delicatezza, con minuziosa attenzione e di non essere irruento così da trasmettere i pensieri buoni e positivi verso quel miscuglio di solidi e liquidi che mano a mano prendevano forma per il raggiungimento di un risultato migliore.

Quante buone cose hanno cucinato quelle mani, le mani di mia madre, scomparsa da poco, che amorevolmente, ogni giorno, cucinava per tutti noi.

Andrea Gancitano

SEMINARIO DI FORMAZIONE PER GIORNALISTI

Ergastolo: tutti ne parlano, nessuno lo conosce

In Italia c'è una pena di morte "nascosta", come l'ha definita papa Francesco. E nessuno lo sa. Tutti credono che la pena dell'ergastolo duri massimo 30 anni e, invece, fine pena mai significa: Mai. E nessuno lo sa. In Italia esiste l'ergastolo ostativo, significa che se non accusi un altro, non puoi accedere a nessun beneficio, anche se sei cambiato, anche se sei ritenuto meritevole di reinserimento sociale da parte di tutti. E nessuno lo sa. L'ergastolo ostativo è il risultato di un'interpretazione sfavorevole fatta dai giudici. Non era e non è previsto da nessuna legge. E nessuno lo sa. Dei 1604 ergastolani italiani l'85%, è destinato a morire in carcere. E nessuno lo sa. Neanche gli stessi condannati.

Io sono entrato in carcere a 19 anni d'età. Era il 1989. Sono passati quasi 29 anni e non sono più uscito. Né potrò uscire nonostante in carcere mi sia diplomato, laureato, sia cambiato e ritenuto meritevole di reinserimento sociale. E nessuno lo sa. In Italia i reati sono a livello più basso della storia, come in Svezia. E nessuno lo sa. Anzi un italiano su due vive nella paura. E questo grazie alla disinformazione massificata.

Il 25 settembre prossimo, in un seminario di formazione per i giornalisti che si terrà nel penitenziario parmense, con illustri ospiti tra i quali, Claudio Magris, Carlo Fiorio e altri, come redazione di Ristretti Orizzonti - Parma, con le associazioni "Verso Itaca" e "Per ricominciare", la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, la Conferenza Regionale Emilia - Romagna e Uni-Parma, cercheremo di portare qualche parola di verità.

Claudio Conte